

AGRICOLTURA. Secondo i dati della Camera di commercio nei primi nove mesi del 2018 la provincia ha fatto meglio delle top Bolzano e Bari

Ortofrutta, Verona prima nell'export

Pezzo (Fruitimprese Veneto):
«Il settore soffre malattie e costi
Bisogna diversificare le colture
e riaprire il mercato russo»

Emanuele Zanini

Non tutto è oro quel che luccica. Nemmeno per l'ortofrutta veneta e tanto meno per quella veronese. Da un lato l'aspetto positivo arriva dagli ultimi dati diffusi dalla Camera di commercio secondo cui Verona nei primi nove mesi del 2018 è risultata la prima provincia italiana per volumi di frutta e ortaggi esportati, facendo meglio di Bolzano (regina delle mele) e Bari (patria dell'uva da tavola e di diversi ortaggi) e rappresentando poco meno del 5% di tutto l'export scaleno. Questo nonostante una flessione dei volumi inviati all'estero (417.568 tonnellate contro le 441.961 dello stesso periodo dello scorso anno, -5,5%), a cui si somma, a livello regionale, il calo dei volumi prodotti nel 2017 (-5,3% sul 2016) ma con un aumento dei prezzi del 7,6%, stando ai dati forniti da Veneto Agricoltura.

Nel dettaglio, le mele pur aumentando le aree coltivate, hanno subito un calo del 23% delle quantità prodotte. Stesso discorso anche per il kiwi, che nonostante l'incremento delle superfici (+5%) accusa un drastico -44% nei

raccolti, per le susine (+20% delle aree e -20% dei volumi) e per i piccoli frutti (+14% delle aree e -8% nei volumi).

Ad analizzare la situazione del comparto è stato Stefano Pezzo, presidente di Fruitimprese Veneto, in occasione dell'ultima assemblea annuale a Colognola ai Colli organizzata dall'associazione regionale, che conta una quarantina di organizzazioni ortofruttiicole - per la gran parte veronesi - che al loro interno comprendono centinaia di singole aziende agricole che conferiscono il prodotto alle imprese commerciali, in grado di sviluppare un fatturato complessivo di oltre 500 milioni di euro (il 15% di quello di Fruitimprese nazionale) impiegando oltre tremila addetti.

IL COMMENTO. Ma al di là dei meriti numerici, lo stato di salute dell'ortofrutta veneta, e veronese in particolare, non è delle migliori. «Il settore sta soffrendo», ammette senza mezzi termini Pezzo. Per l'imprenditore di San Martino Buon Albergo il primo problema del comparto sono le malattie che flagellano l'ortofrutta, a partire dalla mioria del kiwi, dalla cimice asiatica e dalla drosophila suzukii.



Stefano Pezzo, presidente di Fruitimprese

I mutamenti climatici in atto per Pezzo «stanno cambiando radicalmente il settore e la coltivazione delle diverse tipologie di ortofrutta e non solo, sia nella nostra provincia e regione che nelle altre zone d'Italia».

CONCORRENZA. A questo cambiamento che sta avvenendo in maniera rapida e drastica si unisce inevitabilmente «l'aumento dei costi di produzione con la conseguente perdita di competitività sui mercati internazionali e la crescente produzione ortofruttiicola in molti Paesi europei come Polonia, Grecia e Spagna». Secondo il presidente di Fruitimprese Veneto «è necessario correre ai ripari al più presto. Serve trovare il più presto concrete vie di uscita, partendo da un profondo rinnovamento varietale».

EMBARGO RUSSO. Pezzo torna anche a parlare dell'embargo russo, vero flagello per il settore. «Bisogna tornare a discutere del problema e tentare di risolverlo, a partire dalle istituzioni. La Russia è un mercato troppo importante per noi, serve riaprirlo».

VIE D'USCITA. Spiragli per invertire la rotta ci sono. Pezzo cita il «fenomeno» nocciolo, la cui coltivazione in Veneto è raddoppiata da 100 a 200 ettari. «e nonostante ciò, il mercato offrirebbe margini di crescita superiori». Discorso simile per il susino (+20% delle aree), «con margini di crescita anche per la ciliegia in coltura protetta e i frutti di bosco. La chiave di volta», per Pezzo, «è lavorare sul rinnovamento varietale e su nuove tecnologie per migliorare l'efficienza produttiva».

Innovazione

Sfruttamento di scarti col progetto Biofertimat della coop La Primavera

Un esempio di economia circolare, che permette di affrontare il problema dell'infertilità dei terreni grazie a un innovativo uso degli scarti. È questo Biofertimat, progetto finanziato dal Programma di sviluppo rurale per il Veneto che vede in prima linea la Cooperativa agricola La Primavera. Una realtà, questa, la cui sede centrale è a Zevio e che è nata nel 1989 al fine di sviluppare le coltivazioni secondo il metodo dell'agricoltura biologica.

Biofertimat nasce per far fronte alla diminuzione del contenuto di sostanza organica nei suoli che vengono condotti con pratiche di coltivazione convenzionale. La concimazione minerale e le lavorazioni profonde costituiscono la principale causa della progressiva degradazione del suolo, specialmente nelle regioni mediterranee. I terreni diventano sempre meno fertili e, pertanto, non possono garantire una produzione sostenibile.

La crescente produzione di materiali di scarto organici, sia di natura urbana sia dei derivati dall'attività agro-industriale

può rappresentare una fonte di materiale organico importante per l'attività agricola. La soluzione proposta dalla coop zeviana è quella di usare matrici organiche di provenienza agricola (dal compost spento di fungaia alla pollina, al digestato anaerobico di deiezioni animali a matrici compostate di vario tipo) come fertilizzanti. Tali scarti permettono, infatti, di migliorare le caratteristiche di fertilità dei suoli, garantendo al tempo stesso un uso razionale di sottoprodotti che, rappresenterebbero altrimenti un costo per il settore agricolo o agro-industriale.

«Questo progetto, di cui siamo i capofila, è risultato primo nel bando per interventi relativi a produttività e sostenibilità in agricoltura, con riguardo alla migliore gestione dei fertilizzanti e dei pesticidi», sottolinea Albino Migliorini, presidente della Primavera. Il gruppo di lavoro collegato al progetto Biofertimat coinvolge direttamente le aziende agricole, che effettuano sperimentazioni, valutazioni e validazioni delle attività assieme alle università di Padova e Bologna, a Confindustria Veneto, Siva spa e all'Associazione veneta dei Produttori biologici e bio-dinamici, Averpbi, IMAI.